

Falsi nemici e falsi eroi: l'uso simbolico della Guerra Civile negli Stati Uniti

Alessandra Lorini

Nel 1964 lo storico Richard Hofstadter coniò la frase «stile politico paranoico» e ricostruì una narrazione della storia degli Stati Uniti individuando via via i processi di costruzione di nemici diversi ma con una caratteristica costante: l'idea che gli avvenimenti storici siano determinati da complotti e cospirazioni¹. In anni molto recenti, l'accusa di complotto e la conseguente individuazione di un nemico interno si avvale di una memoria della Guerra Civile americana (1860-1865) come se fosse una guerra ancora in corso. Ciò è emerso durante i due mandati della presidenza dell'afroamericano Barack Obama sui numerosi siti di gruppi suprematisti bianchi proliferati nel web che hanno incitato all'odio razziale, identificato la classe politica di Washington come un establishment dominato da ebrei che sarebbero parte di un complotto politico a favore degli "ebrei internazionali" che protegge omosessuali, femministe lesbiche, transessuali e tutti quelli che dietro il *politically correct* godrebbero di privilegi acquisiti a partire dagli anni Sessanta. Questi gruppi che navigano le tecnologie più avanzate del mondo virtuale, usano simboli arcaici e medievali, eroiche narrazioni di *fantasy*, manifestano un'ossessione per la nascita nella propria nazione e si appropriano di versioni mitiche della Confederazione sudista che riemergono da

¹ Secondo Hofstadter lo «stile politico paranoico» emerge e agisce principalmente «in relazione a conflitti sociali che coinvolgono sistemi di valori primari e danno un valore politico a paure e odi fondamentali». R. Hofstadter, *The Paranoyd Style in American Politics and Other Essays*, University of Chicago Press, 1964, p. 39. Nel corso del Novecento esempi di "stile paranoico" sono state le campagne di accusa di complotto e sabotaggio ai cittadini americani di origine tedesca durante la Prima guerra mondiale, la "Paura Rossa" nel 1919-1920 come risposta alla rivoluzione bolscevica che vide la sospensione dei diritti costituzionali di migliaia di cittadini accusati di complotti sovversivi e la repressione violenta di sindacati, la caccia alle infiltrazioni comuniste negli anni Cinquanta e, agli albori del XXI secolo, dopo gli attentati dell'Undici Settembre, potremmo definire tale la propaganda per il restringimento delle libertà democratiche in nome della sicurezza contro la minaccia islamica.

un passato mai sepolto la cui memoria si è riattivata negli anni della presidenza di un afroamericano.

Per comprendere ciò che è successo dalla strage di Charleston, South Carolina, del 2015 ai fatti di Charlottesville, Virginia, del 2017 occorre far “parlare” quelle statue dedicate a eroi confederati rimaste silenti per molti decenni negli spazi pubblici e la cui storia, distorta, ha riattivato la paura del complotto amplificata da siti web dei suprematisti bianchi e ultranazionalisti che propagano l’odio e il rifiuto della conoscenza dell’“altro da sé” come individuo: ogni singolo rappresenta l’intero gruppo nemico e viene percepito come responsabile delle azioni di ogni singolo. Tale meccanismo è alla base della costruzione del nemico interno di una destra diffusa che vede nel presidente Trump il proprio paladino. Tuttavia ciò non è nuovo: cambiano gli strumenti tecnologici della diffusione dell’odio che affonda le sue radici nelle origini della democrazia americana e nel potere simbolico della Guerra Civile, una guerra interna che, a distanza di più di un secolo e mezzo, resta ancora “non finita”².

1. *Dalla strage di Charleston alla guerra dei monumenti di Charlottesville: la costruzione del nemico interno razziale come eredità confederata*

Il 17 giugno 2015 il ventunenne suprematista bianco Dylann Roof uccise a sangue freddo nove afroamericani, uomini e donne, che partecipavano a un gruppo di preghiera della Emanuel Ame Church di Charleston. Sembra che il giovane Roof avesse scelto questa città per iniziare la sua guerra contro “i neri stupratori” di donne bianche, perché era quella più storica del suo South Carolina. La stessa chiesa afroamericana scelta da Roof aveva un alto valore storico e simbolico: fondata nel 1816, distrutta e ricostruita diverse volte a seguito di attacchi razzisti, rappresenta la storia complessa della comunità afroamericana di Charleston. Inoltre, un alto valore simbolico che il gesto omicida voleva distruggere era l’impegno civile di quelle persone trucidate da una potente Glock automatica calibro 45, in mano a un giovane bianco che l’aveva acquistata senza incontrare

² Sul conflitto ricorrente tra storia e memoria della Guerra Civile si veda: D.W. Blight, *Race and Reunion: The Civil War in American Memory*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2002; T. Horwitz, *Confederates in the Attic: Dispatches from the Unfinished Civil War*, New York, Vintage Books, 1998; A. Fahs, J. Waugh (a cura di), *The Memory of the Civil War in American Culture*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2004.

problemi qualche tempo prima³. Quelle persone erano insegnanti, professionisti, giovani e anziani, membri attivi di gruppi di solidarietà. Con la loro morte, avvenuta nel penultimo anno della presidenza di Obama, moriva anche quella speranza di una società postrazziale che alcuni avevano intravisto per la novità assoluta e impensabile prima di allora di un afroamericano alla Casa Bianca. La stessa esistenza di un Obama presidente ha fortemente connotato in senso razziale la politica americana, spaccando i due partiti in base a percezioni razziali che hanno guidato qualsiasi altra cosa, con modalità senza precedenti nella storia della politica americana recente. Ciò che colpisce è che Obama è stato il presidente che, come mostrano le analisi di esperti di comunicazione, ha discusso di questioni razziali nel suo primo mandato meno di qualsiasi altro presidente democratico dai tempi di F.D. Roosevelt. In altri termini, la presidenza Obama non ha esercitato nessuna forza retorica né tantomeno azioni dirette su questioni razziali, ma ha modificato profondamente il livello simbolico: Obama stesso era il simbolo di un’America che cambiava, di una perdita di potere dell’America bianca, del fatto che il paese stava rapidamente mutando e nuovi gruppi etnici arrivavano al potere⁴. Una tale percezione è stata ingigantita dalle decine di forum e siti nella rete che, rendendo virale la paura della fine della razza bianca per il calo demografico irreversibile e il superamento, in percentuale, da parte della popolazione ispanica e asiatica di recente immigrazione, ha dilatato l’immagine di un nemico interno costruendola su quella dell’odioso “maschio nero stupratore”.

Il giovane Roof, cresciuto a Columbia, South Carolina, in una classe media bianca in declino, che aveva abbandonato la scuola a 15 anni per disinteresse, era però un grande fruitore di quelle informazioni sulla grande eredità del Sud confederato che abbondano in rete. Durante il processo, assente e silenzioso, il giovane assassino non ha mai mostrato nessun pentimento, convinto di avere iniziato una necessaria “guerra razziale” che avrebbe ristabilito la supremazia

³ Nonostante un precedente arresto per droga, oltre alla pistola automatica, Roof aveva acquistato anche 88 proiettili a espansione facilmente reperibili anche in un grande magazzino di Walmart. Si veda R.K. Ghansah, *A most American terrorist: The making of Dylann Roof*, “GQ”, 21 agosto 2017, www.gq.com/story/dylann-roof-making-of-an-american-terrorist (ultima consultazione 5 gennaio 2019).

⁴ Si veda M. Tesler in *Post-Racial or Most-Racial? Race and Politics in the Obama Era*, Chicago, The University of Chicago Press, 2016.

bianca come aveva scritto sul suo blog “TheLastRhodesian.com”, postando alcune sue foto avvolto nella bandiera confederata e con simboli dell’apartheid sudafricana⁵. Quello che il processo mostrò come un ex bambino e adolescente tranquillo e impacciato, forse un po’ autistico, aveva inneggiato sul web alla purezza del suo sangue, orgoglioso dei suoi antenati provenienti dalle isole britanniche, di essere anche stato benedetto «da molto sangue tedesco» e di portare pure «un nome tedesco»⁶. Sentendosi parte di una grande lotta segreta, immaginava che un giorno avrebbe ricevuto il perdono da parte di un presidente degli Stati Uniti che condivideva il suo obiettivo di restaurare la supremazia bianca in America. Intanto, Roof è diventato il primo condannato a morte nella storia americana per aver commesso un *federal hate crime*, paragonabile a una strage terroristica.

Ciò che colpisce nella drammatica vicenda di questo assassino è la sua fame di storia che nella sua incapacità di elaborazione culturale, grande quanto il suo odio divorante, diventa distruzione di simboli. Roof preparò il suo piano con una serie di viaggi solitari in macchina in alcuni luoghi storici del South Carolina, come mostrava il suo Gps esaminato dall’Fbi, che sembrava impazzito per gli spostamenti a zig-zag tra i vari punti di connessione di siti storici collegati alla schiavitù e alla storia della Confederazione sudista. Passò da Greenville dove visitò il museo della Confederazione, si recò a vedere un cimitero di soldati confederati e poi fece un tour di alcune piantagioni e si concesse un’intera serata sulla spiaggia di Sullivan’s Island, uno dei punti più importanti per lo sbarco dalle navi negriere che deportavano schiavi africani negli Stati Uniti. Infine arrivò a quella chiesa afroamericana di Charleston e la studiò nei minimi dettagli prima di decidere di farne il luogo iniziale della sua guerra. Charleston è

⁵ «Non posso fare altro. Non posso da solo andare nel ghetto a combattere. Ho scelto Charleston perché è la città più storica del mio stato e, un tempo, aveva il tasso più alto di neri rispetto ai Bianchi nel paese. Non abbiamo skinhead, non un vero Kkk, nessuno che faccia qualcosa se non chattare su internet. Bene, qualcuno deve avere il coraggio di passare da questo al mondo reale e credo che questo qualcuno sono io... *Voi neri stuprate le nostre donne e ci prendete il paese!*». *Dylann Roof photos and a manifesto are posted on website*, “The New York Times”, 20 giugno 2015, <https://www.nytimes.com/2015/06/21/us/dylann-storm-roof-photos-website-charleston-church-shooting.html> (ultima consultazione 25 febbraio 2019). Alcuni aspetti psicologici della personalità di Roof, come descritti nell’articolo di Ghansah, sono simili a quelli di Luca Traini, che a Macerata il 3 febbraio 2018 sparò indiscriminatamente a persone di colore. Si veda E. Mauro, *Uomo bianco*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 11-20, 43-51.

⁶ R.K. Ghansah, *A most American terrorist* cit., p. 4.

una bellissima città storica, piena di edifici, monumenti e circondata da piantagioni dell'epoca schiavista. Una storia spesso confusa con una memoria della Confederazione totalmente distorta: la Guerra Civile iniziò là, ma fu chiamata guerra per i diritti degli stati, una guerra di difesa dagli *yankee* che volevano imporre un altro mondo e stile di vita. Una memoria che nega che la schiavitù fosse stata la causa principale della Guerra Civile e che ha attraversato il movimento dei diritti civili rimanendo intatta.

Il crimine di Roof è stato giustamente definito da Rachel K. Ghan-sah «una metastasi di un razzismo socialmente accettato». Quando questa scrittrice newyorkese afroamericana, discendente di schiavi, ripercorse le tracce di Roof per capire le motivazioni della strage e si recò alla Boone Hall Plantation – antica piantagione il cui meraviglioso scenario oggi è luogo di celebrazione di costosi matrimoni, costantemente visitata da turisti entusiasti – le fu detto che non era la benvenuta poiché era sicuramente portatrice di una visione negativa sulla ex piantagione schiavista. Entrò grazie alla sua tessera di giornalista e vide quegli stessi fantocci di schiavi a grandezza naturale che aveva visto e fotografato Roof. Ma non c'era nessun fantoccio che riproducesse il padrone e la padrona della piantagione⁷.

A seguito del massacro di Charleston il governatore repubblicano del South Carolina decise finalmente di rimuovere, dopo anni di controversie, la bandiera confederata che ancora sventolava davanti al palazzo governativo⁸. In tutto il paese bandiere e bandierine confederate furono rimosse dagli scaffali di Walmart e da altri grandi magazzini, come pure scomparvero magliette, tazze da caffè e altri gadget del mercato della memoria confederata. Dopo quel massacro nacque un movimento sostenuto da diversi sindaci di importanti città, come New Orleans, per rimuovere le centinaia di statue dedicate a eroi confederati che popolano molti spazi pubblici del Sud. Nel 2016 c'erano negli stati del Sud, ma non solo, 1600 monumenti dedicati alla Confederazione, senza considerare i campi di battaglia e i cimiteri; e 718 statue e monumenti, 109 scuole pubbliche, 80 contee e città e 10 basi militari statunitensi portavano il nome di Robert Lee, Jefferson Davis e di altre icone confederate. La stragrande maggioranza delle

⁷ Ivi, pp. 9, 10.

⁸ Y. Appelbaum, *Why is the flag still there*, "The Atlantic", 21 giugno 2015, <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2015/06/why-is-the-flag-still-there/396431/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

statue e dei monumenti furono inaugurati nei primi decenni del Novecento e negli anni Cinquanta e Sessanta e dicono assai di più sui rapporti razziali di questi periodi, come si vedrà nelle prossime pagine, che non sull'eroe confederato che celebrano.

Più di 200 tra monumenti e statue confederate si trovano nella sola Virginia dove a Charlottesville, la sede del campus dell'Università che fu disegnata da Thomas Jefferson e costruita dai suoi schiavi, il 12 agosto 2017 si radunarono da molti stati alcune centinaia di estremisti di quella destra radicale suprematista bianca cresciuta sui siti internet dell'odio razziale contro Obama e tutte le minoranze percepite come nuove maggioranze che assiduamente il giovane Roof aveva frequentato. Sentendosi motivati a uscire allo scoperto dal nuovo presidente Donald Trump, di cui condivevano l'idea del muro lungo tutto il confine con il Messico per tenere lontani «criminali e stupratori», arrivarono a Charlottesville per difendere la statua del generale confederato Robert Lee che si trovava là dal 1924, dalla sorte di altre statue di eroi confederati che erano state recentemente rimosse⁹. La “guerra delle statue” a Charlottesville diventò conflitto violento: i militanti della Alt-Right, la destra “alternativa” capeggiata dallo yuppie texano Richard Spencer, che aveva organizzato una fiaccolata alla quale si unirono altri manifestanti di varie provenienze sventolando bandiere confederate, simboli neonazisti, cappucci del Ku Klux Klan, che gridavano «Il Sud risorgerà!», «Gli ebrei non ci rimpiazzeranno!», «Siamo orgogliosi di essere bianchi!», «Le vite dei bianchi contano!» e altri slogan contro il movimento del Black Lives Matter e la società multiculturale, furono affrontati da dimostranti antirazzisti. Le scene finali hanno fatto il giro del mondo e chiudono l'ultimo film di Spike Lee *The BlacKkKlansman*: una macchina guidata dal ventenne James Field, suprematista bianco dell'Ohio, si lancia sui dimostranti antirazzisti, ferisce molte persone e uccide la trentaduenne militante antirazzista Heather Heyer¹⁰.

⁹ Per il dibattito sui monumenti confederati (articoli usciti nel periodo 2015-2018) si veda: *Empty pedestals: What should be done with civic monuments to the Confederacy and its leaders?* www.historynet.com/empty-pedestals-civic-monuments-confederacy-leaders.htm e American Historical Association, *Historians and the confederate monument debate*, <https://www.historians.org/news-and-advocacy/everything-has-a-history/historians-on-the-confederate-monument-debate> (ultima consultazione 2 gennaio 2019).

¹⁰ M. Sinha, *Heather Heyer is part of a long tradition of white anti-racism activists*, “The Washington Post”, 16 agosto 2017, <https://www.washingtonpost.com/news/poseeverything/wp/2017/08/16/>. (ultima consultazione 12 settembre 2018).

Un esempio del potere simbolico che la Confederazione esercita sull'arcipelago dei gruppi della nuova destra, nutriti dai forum in rete, è l'immagine dello studente ventenne Peter Cvjetanovic di Reno, Nevada, che viaggiò per 2600 miglia per partecipare alla marcia dei nazionalisti bianchi a Charlottesville. La sua immagine su Facebook e Twitter che lo ritrae mentre urla furiosamente diventa virale. I suoi compagni di college lo riconoscono e molti giornalisti vogliono un suo commento. In un'intervista locale si dichiara apertamente *white nationalist*, ma si sforza anche di riabilitare e normalizzare la sua immagine pubblica: «Spero che la gente che condivide la mia foto voglia anche rendersi conto che non sono quel razzista arrabbiato che vedono in quella foto». Cvjetanovic poi dichiara apertamente che lo scopo del suo lungo viaggio e quello di centinaia di altri manifestanti era difendere la statua del generale confederato Robert Lee contro il progetto delle autorità cittadine di rimuoverla e che avevano già rinominato quel parco Emancipation Park, il parco dell'emancipazione dalla schiavitù: «Sono convinto che la rimozione della statua porti alla lenta eliminazione dell'eredità bianca negli Stati Uniti e del popolo che lottò per difendere e costruire il paese»¹¹. Per questo nazionalista bianco Robert Lee è una figura esemplare da onorare e rispettare. Che un giovane attraversi il continente nordamericano per difendere una statua di questo eroe confederato mette in risalto il potere e la forza del messaggio simbolico della memoria della Guerra Civile. Come altri cittadini americani, questo giovane appare intossicato da una memoria distorta che chiama storia la memoria pubblica della Causa Perduta racchiusa in quella statua: un'ideologia nostalgica della supremazia bianca che nacque nel Sud tra Otto e Novecento, si rafforzò negli anni Venti, fu riesumata come narrazione bianca dopo il movimento dei diritti civili della quale le statue di eroi confederati, come quella del generale Lee, furono le icone più significative (fig. 1).

¹¹ www.cnn.com/2017/08/14/scenes-from-charlottesvilles-violent-unite-the-right/ www.gripmagazine.com/charlottesville-riots-brings-nation-brink-war/ (ultima consultazione 4 gennaio 2019).



Fig. 1. Statua equestre del generale Robert Lee, Charlottesville, Università della Virginia

2. *La storia del generale Robert Lee e le sue eroiche statue:
il Sud perse la guerra ma vinse la sua memoria storica*

I fatti di Charlottesville e le dichiarazioni tossiche del presidente Trump, che mettevano sullo stesso piano razzisti e antirazzisti hanno riaperto il dibattito che ricorre ciclicamente tra storici, scienziati sociali e gruppi politici per i diritti civili sulla complessa questione del rapporto tra storia e memoria della Guerra Civile americana nella rappresentazione identitaria degli Stati Uniti. Oltre ad assumere una rilevanza internazionale, la Guerra Civile cambiò la natura stessa dei combattimenti, fu la prima guerra totale senza distinzione tra civili e militari, rappresentò la vittoria del lavoro libero e la distruzione della più grande società schiavista del mondo moderno, l'unica a necessitare un conflitto armato per l'abolizione della schiavitù (a differenza, ad esempio, delle Indie Occidentali, del Brasile e di Cuba dove la schiavitù fu progressivamente abolita per legge). Le perdite umane furono enormi, superiori a tutte quelle che gli Stati Uniti hanno avuto nelle guerre successive: 650 000 morti, l'equivalente di 7 milioni di oggi, in proporzione alla popolazione del 1860.

Negli anni Novanta la serie televisiva di Ken Burns sulla Guerra Civile ebbe un pubblico di più di 40 milioni di telespettatori. Molti storici criticarono le interpretazioni sottostanti al documentario, dettagliatissimo sulle battaglie, ma che ignorava la vera causa della guerra, che era l'abolizione della schiavitù¹². Il popolare documentario mostrava la Guerra Civile come un tragico conflitto familiare tra americani bianchi che ebbe il risultato positivo di preservare l'Unione e l'abolizione della schiavitù fu un mero effetto collaterale, con i 4 milioni di ex schiavi visti come un grosso problema da risolvere. Ma la definizione di libertà che dava il Sud significava il potere di mantenere in schiavitù altri esseri umani. Gli storici criticavano la rappresentazione romantica della Guerra Civile come un conflitto che si sarebbe potuto evitare se si fossero sconfitti gli abolizionisti che non volevano compromessi, in quanto era una guerra per i diritti degli stati alla propria autonomia governativa. Icona di questi "diritti" fu il generale Robert Lee.

Questo generale confederato diventò una leggenda nella tradizione popolare¹³. Già dal 1870 l'ondata di venerazione e ammirazione per Lee, che investì tutto il paese quando il generale morì, aveva sconcerato il grande oratore afroamericano Frederick Douglass, ex schiavo fuggiasco, per il quale lo spirito che aveva portato alla secessione era ancora assai vivo in tutto il paese. In occasione del Memorial Day del 1878, giorno della commemorazione dei caduti della Guerra Civile, Douglass fece un discorso che divenne celebre: in quella guerra c'era stata una parte giusta e una sbagliata, quelli che avevano combattuto per la libertà e quelli che avevano lottato per preservare la schiavitù. Vale a dire che Douglass aveva perfettamente capito che, in quel momento, era importante vincere la battaglia per la memoria pubblica

¹² Il conflitto sulla memoria della Guerra Civile emerge ciclicamente nella cultura pubblica. Per esempio, la serie televisiva di Ken Burns iniziata nel settembre 1990, la mostra *Without Sanctuary* del 2000 sui linciaggi e la recentissima "guerra delle statue". Nel dibattito infuocato sulla serie televisiva di Ken Burns alcuni storici criticarono, tra l'altro, la mancanza di qualsiasi menzione del periodo postbellico, quello della Ricostruzione, un grande esperimento di democrazia razziale finito con la riunificazione a spese dei diritti degli afroamericani. L'episodio finale presenta le commoventi riunioni di reduci come momenti di amore e affetto fraterno, con i combattenti di entrambi i lati che condividevano la gioia per la riacquistata libertà. Si veda E. Foner, *Ken Burns and the romance of reunion*, in E. Foner, *Who Owns History? Rethinking the Past in a Changing World*, New York, Hill and Wang, 2002, pp. 189-204.

¹³ Per esempio, nella canzone cantata anche da Joan Baez, *The Night They Drove Old Dixie Down*, un ex soldato confederato si riferisce al generale Lee come «il migliore». Si veda E. Foner, *The making and breaking of the legend of Robert F. Lee*, "The New York Times", 28 agosto 2017, <https://www.nytimes.com/2017/08/28/books/review/eric-foner-robert-e-lee-html/> (ultima consultazione 6 gennaio 2019).

della Guerra Civile¹⁴. Ma il paese andava altrove e si affermò invece una memoria “riconciliazionista” tra Nord e Sud: i “fratelli bianchi” ora si erano riuniti mentre i neri liberi vivevano il regime della segregazione razziale che sarà smantellato dalle battaglie del movimento dei diritti civili degli anni Sessanta, a seguito della storica sentenza della Corte Suprema del 1954 *Brown vs. Board of Education* che sancì la fine della segregazione razziale nelle scuole pubbliche.

La storia del generale Robert Lee continuò a essere raccontata, a Sud come a Nord, come quella di un grande eroe militare che lungi dall’aver combattuto per difendere la schiavitù, lottò con grande onore per i diritti del suo stato, la Virginia. La più dura smentita arrivò nel 1928 da un altro grande intellettuale afroamericano, W.E.B. Du Bois, che scrisse su “*The Crisis*”: «la verità incontrovertibile [è] che Robert E. Lee guidò una guerra sanguinosa per perpetuare la schiavitù». L’articolo di Du Bois, storicamente accurato quanto politicamente acuto, puntava il dito contro le celebrazioni che al Nord si facevano, nel nome della riconciliazione, esaltando la figura del generale confederato:

È ridicolo cercare di esonerare Robert E. Lee dalla responsabilità del suo operato, definito come il più poderoso tentativo di sempre di questa nazione di tenere allo stato di merce quattro milioni di esseri umani. O sapeva che cosa la schiavitù volesse dire quando ha contribuito a mutilare e uccidere in sua difesa, o non lo sapeva. Se non lo sapeva era uno stupido. Se lo sapeva, Robert E. Lee era un ribelle e un traditore – in effetti non nei confronti del suo paese ma dell’umanità e del Dio dell’umanità¹⁵.

In ogni caso, una figura del genere non meritava alcuna celebrazione. Lee era il prodotto dell’aristocrazia terriera della Virginia, suo padre era stato un eroe della Rivoluzione Americana e il governatore di quello stato e la moglie era figlia del figlio adottivo di George Washington. Diplomatosi a West Point e contrario alla spaccatura del paese, Lee tuttavia seguì il suo stato nella secessione. Possedeva un piccolo numero di schiavi, si considerava un padrone paternalista che però infliggeva punizioni severissime soprattutto agli schiavi che tentavano di fuggire. Non parlò mai pubblicamente della schiavitù e ciò che gli

¹⁴ Si veda A. Lorini, *Rituals of Race. American Public Culture and the Search for Racial Democracy*, Charlottesville, Virginia University Press, 1999, pp. 28-29.

¹⁵ W.E.B. Du Bois, *Robert E. Lee*, “*The Crisis*”, 35, 3. Documento completo: www.cwmemory.com/2017/05/30/w-e-b-dubois-on-robert-e-lee/ (ultima consultazione 5 gennaio 2019).

storici sanno deriva da una lettera privata alla moglie dove esprime la sua preoccupazione che la schiavitù avesse più effetti deleteri sui bianchi che sui neri i quali, grazie a quella dura disciplina, venivano sottratti alla barbarie, portati nella civiltà e introdotti al cristianesimo¹⁶. Sulle rovine del Sud vinto militarmente un tale personaggio fu trasformato nel simbolo della causa sudista. La generazione successiva, con l'instaurazione del regime della segregazione razziale nel Sud, ne fece un eroe nazionale. Gli storici tra Otto e Novecento costruirono un personaggio mitico che incarnava "il meglio" della razza anglosassone e del Sud sconfitto. Gli storici del Sud che si erano raccolti, dall'ultimo decennio dell'Ottocento, alla Columbia University attorno al professor William A. Dunning, promuovevano una narrazione del periodo della Ricostruzione, successivo alla Guerra Civile, dove il diritto di voto dato ai maschi neri dai governi radicali era stato un tragico errore; altri storici negli anni Venti e Trenta insisterono sulla tesi che la schiavitù era stata un'istituzione benevola che sarebbe scomparsa pacificamente se non ci fossero stati gli abolizionisti radicali che volevano distruggere il paese.

Nel 1935 uscì una biografia agiografica del generale Lee in quattro volumi dove l'autore, il giornalista-storico della Virginia Douglas Southhall Freeman, descriveva minuziosamente solo episodi che dimostravano la gentilezza, la devozione al dovere di una figura senza ambiguità o inconsistenze, puro emblema di virtù morali e civiche. Tale biografia vinse il premio Pulitzer lo stesso anno, il 1935, in cui W.E.B. Du Bois pubblicò *Black Reconstruction in America*, con un nuovo paradigma storiografico in grado di spazzare via miti e leggende che circolavano sulla schiavitù. Ma questa straordinaria monografia di Du Bois, che gli storici riscopriranno solo dopo il movimento dei diritti civili, quando uscì fu completamente ignorata e neppure recensita dalle riviste storiche. Biografie più recenti hanno confermato, come avevano già visto Douglass e Du Bois, che il generale Lee non cambiò mai la sua opinione sull'inferiorità dei neri e sulla necessità di ristabilire la supremazia bianca nel Sud¹⁷.

Tra i tanti rivoli dell'acceso dibattito sulla "guerra delle statue" che è seguito ai fatti di Charlottesville dell'agosto 2017, vi è stata anche la

¹⁶ E. Foner, *The Making and the breaking of the legend of Robert F. Lee* cit.

¹⁷ *Ibidem* e Id., *Reconstruction: America's Unfinished Revolution*, New York, Harper and Row, 1988, per un dibattito approfondito sull'opera di Du Bois sul periodo della Ricostruzione.

“scoperta” da parte di alcuni leader democratici che nel cuore della democrazia americana, nel Campidoglio di Washington, esiste una collezione di statue giunte via via in quella sede dalla seconda metà dell'Ottocento, chiamata National Statuary Hall Collection, dove ancora stanno ben salde sul loro piedistallo i monumenti in marmo o bronzo di ben otto leader confederati tra cui l'immane Robert Lee. La storia di questa collezione, che è visitata ogni anno da più di 2 milioni di persone, è un esempio particolarmente significativo di “costruzione della nazione” come selezione da parte di ciascuno stato di figure rappresentative della sua storia¹⁸.

La risposta che ogni stato dette dopo la Guerra Civile è assai rilevante per la comprensione della costruzione del nemico razziale interno e della sua legittimazione istituzionale. Mentre gli stati del Nord nell'ultimo quarto dell'Ottocento inviarono sculture di illustri inventori, costruttori di canali, o figure di eroi della Rivoluzione Americana che contribuirono alla fondazione del paese, gli stati del Sud iniziarono a inviare le loro statue solo agli inizi del Novecento. Il primo fu la Virginia, che nel 1903 decise di inviare un bronzo di Robert Lee come suo rappresentante tra i “padri fondatori” della nazione (fig. 2). Nonostante le numerose opposizioni da parte dei reduci dell'Esercito dell'Unione, nel Nord prevalse la visione che Lee in fondo fosse un “moderato” che aveva partecipato alla guerra per devozione al suo stato, la Virginia. L'idea incontrò l'approvazione di gran parte dell'opinione pubblica del Nord, compresa la rivista “Outlook”. In un editoriale sull'argomento si legge: «È difficile che sia esistito nel Nord un uomo che abbia dovuto affrontare una lotta spirituale come quella di Robert E. Lee durante i giorni della minaccia della guerra». Un tormentato Lee avrebbe fatto una difficile scelta patriottica per la sua amata Virginia: «La prova di patriottismo, come quella di ogni altra qualità morale, non è il successo, ma la fedeltà alla convinzione; e grazie a questa prova Robert E. Lee si colloca tra i più puri, sebbene più tragicamente guidati e incompresi patrioti di oggi»¹⁹.

¹⁸ B. Betty, *Why are they there? The confederate statues in the National Statuary Hall Collection*, The Gilder Lehrman Institute of American History, “Visual Art”, Summer 2016, <https://www.gilderlehrman.org/history-now/2016-05/american-history-visual-art/> (ultima consultazione 6 gennaio 2019); M. Ford, *The Statues of Unliberty*, “The Atlantic”, 14 agosto 2017, <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2017/08/confederate-statues-congress/536760/> (ultima consultazione 6 gennaio 2019).

¹⁹ Cit. in *The Speech of Hon. Don P. Halsey on the Bill to Provide a Statue of Robert Edward Lee to be Placed in Statuary Hall in the Capitol at Washington, DC [...]*, Richmond, Jones, Book and Job Printer, 1904, pp. 19-20.



Fig. 2. Bronzo del generale Robert Lee, National Statuary Hall Collection, Washington DC

Così, nell'agosto del 1909, arrivò al Congresso un bronzo del generale Lee in uniforme confederata. Le opposizioni dei reduci continuarono ma all'ora presidente William Howard Taft, repubblicano progressista, mise fine alle critiche concludendo che non esisteva sul piano giuridico nessuna legge che potesse impedire

di dare un posto a Lee nel Campidoglio. Era anzi un passo giusto nella direzione della «riconciliazione nazionale» che il paese aveva ritrovato grazie alla guerra contro la Spagna, un nemico esterno, che aveva visto ex generali confederati e dell'Unione combattere assieme con la stessa divisa. Si diceva che Lee aveva accettato con grande dignità la sconfitta della Confederazione senza riserve e che il paese, mostrando magnanimità, sarebbe uscito rafforzato se avesse perdonato definitivamente il tentativo fallito dei secessionisti di distruggere l'Unione. Sta di fatto che dopo Lee arrivarono al Congresso altre sette statue confederate tra cui, nel 1927, quella in marmo di Alexander Stephens, che fu vicepresidente della Confederazione e che ora avrebbe rappresentato lo stato della Georgia. Solo alcuni intellettuali afroamericani e i loro sostenitori ricordavano le parole che Alexander Stephens, dichiarato suprematista bianco, pronunciò dopo la caduta di Fort Sumter nel 1861, a Charleston, chiarissime rispetto alla volontà di distruggere l'Unione da parte dei secessionisti: «Il nostro nuovo governo si fonda proprio su questa idea; le sue fondamenta sono state poste, la sua colonna portante si basa sulla grande verità che il negro non è uguale al bianco; che la sua subordinazione mediante schiavitù alla razza superiore è la sua condizione naturale e normale»²⁰ (fig. 3). Infine, nel 1931, il Mississippi fece arrivare in Campidoglio tra gli eroi nazionali la statua dell'unico presidente della Confederazione sudista, Jefferson Davis. Vi fu una grande cerimonia di inaugurazione alla presenza dei senatori degli stati del Sud, i cappellani della Camera e del Senato, il pronipote di Davis e la banda dei marines che intonò inni patriottici. Ciò che è significativo è che l'identificazione con queste figure di eroi confederati e l'apprezzamento delle loro virtù erano molto diffusi anche al Nord, nel nome della «riconciliazione nazionale»²¹. Con un emendamento del 2000 alla legge istitutiva della National Statuary Hall del 1864, agli stati è consentito di cambiare

²⁰ A.H. Stephens, "Corner Stone" Speech, Savannah (Ga), March 21, 1861, <https://www.teachingamericanhistory.org/library/document/cornerstone-speech/> (ultima consultazione 6 gennaio 2019).

²¹ Un grande giornale come il "New York Times" così esaltava i meriti degli eroi confederati: «Quando la figura marziale e di statista di Robert E. Lee fu posta dalla Virginia in questa rotonda, fu l'inizio di un sentimento elevato tra le due sezioni del paese ... Quando la Georgia fece la grazia a questa sala inviando la statua di Alexander Stephens, si fece un ulteriore passo in avanti nel processo di cementare le due nazioni. E oggi, che il Mississippi pone qui due illustri geni militari senza rivali, statisti e capi, si forgia l'ultimo anello della catena che terrà insieme per sempre il nostro paese». Cit. in M. Ford, *The Statues of Unliberty* cit.

le statue precedentemente inviate con altre di personaggi ritenuti più rappresentativi in quel momento. Ma gli eroi confederati sono rimasti quasi tutti al loro posto²².



Fig. 3. Marmo di Alexander Stephens, vicepresidente della Confederazione sudista, National Statuary Hall, Washington DC, <https://www.theatlantic.com/politics/archive/2017/08/confederate-statues-congress/536760/>

Dall'ultimo decennio dell'Ottocento a tutti gli anni Trenta del Novecento le statue degli eroi confederati furono poste in luoghi pubblici, come quella del generale Lee a Charlottesville, nel parco nell'Università della Virginia, inaugurata nel 1924 con una cerimonia civica da parte delle United Daughters of Confederacy (Udc), il gruppo più attivo per la diffusione della memoria pubblica della Guerra Civile fondata nel 1894 per promuovere la gloriosa Causa Perduta del Sud confederato. In quegli anni, mentre le donne dell'Udc conquistavano il monopolio della memoria della Guerra Civile con capillari strumenti di propaganda didattica e di impegno pubblico, nel Sud e non solo si rafforzava la strategia terroristica del Kkk e l'era della segregazione razziale con la perdita progressiva da parte dei neri dei diritti acquisiti durante il periodo della Ricostruzione.

²² B. Beatty, *Why are they there?* cit.

3. *Celebrazioni di una neutra eredità culturale e odio razziale: due ingredienti essenziali nella costruzione del nemico interno*

Le statue e i monumenti alla Confederazione rappresentano la memoria nostalgica della nobile Causa Perduta del Sud e furono quasi tutte inaugurate nel periodo 1890-1925, quando gli afroamericani vivevano ormai in un regime di segregazione razziale con la drammatica perdita di ogni diritto e nella paura del terrorismo della supremazia bianca. L'idealizzazione della Confederazione sudista, la nostalgia struggente per il Vecchio Sud come un paradiso perduto di antiche tradizioni familiari, dove i proprietari di schiavi erano padroni benevoli e amati, fu propagata, come si è detto, dall'associazione di donne bianche United Daughters of the Confederacy (Udc) – esistente ancora oggi e con un sito web – che oltre a riempire gli spazi pubblici con monumenti dedicati agli eroi confederati sosteneva un'efficace propaganda di diffusione della visione della Guerra Civile come “guerra tra gli stati”. Ciò che si apprendeva dai testi scolastici era il frutto dell'efficace e convincente propaganda della Udc suffragata da grandi film popolari come *Birth of a Nation* (1915). Come dimostra una storiografia recente, le donne bianche divennero le guardiane della memoria e dei miti del Vecchio Sud schiavista²³. Le sculture da loro commissionate trasformavano il mito in un oggetto materiale sostituendo la storia con la memoria della Causa Perduta, dell'onore del Sud e di schiavisti benevoli come Robert Lee. Le donne bianche dell'Udc, con la loro narrazione mitologica, si collocano dentro una zona grigia di complicità con ciò che di violento accadeva nel Sud in quel periodo, contro i neri liberi rappresentati come il nemico interno rafforzando, tra l'altro, l'immagine fallace di schiavi fedeli che presero le armi per combattere a favore della Confederazione. Si affermava un'idea falsa che la causa confederata unisse bianchi e neri contro l'invasione degli Yankee, senza mai menzionare i 250 000 schiavi che fuggirono per unirsi all'esercito dell'Unione, o i bianchi del Sud che erano a favore dell'Unione.

Il culto della Causa Perduta affonda le sue radici nella ricerca da parte del Sud di una giustificazione della sua causa nobile di fronte

²³ Per esempio si veda C. Mills e P.H. Simpson, *Monuments to the Lost Cause: Women, Art, and the Landscapes of Southern Memory*, Knoxville, University of Tennessee Press, 2003; K.I. Cox, *Dixie's Daughters: The United Daughters of Confederacy and the Preservation of Confederate Culture*, Gainesville, University Press of Florida, 2003; C.E. Jenney, *Burying the Dead but not the Past. Ladies' Memorial Association and the Lost Cause*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2008.

alla sconfitta nella Guerra Civile, creando un'immagine della guerra come un'impresa epica eroica. Uno dei temi più importanti del culto della Causa Perduta era lo scontro di due civiltà, una inferiore all'altra. Si diceva che il Nord, invigorito dalla lotta costante con la natura, era diventato materialista, alla ricerca costante di ricchezza e potere, mentre il Sud, grazie al clima più benevolo, aveva realizzato una società più raffinata. Eroi tragici, i sudisti avevano sostenuto una lotta nobile ma condannata in partenza per preservare la loro civiltà superiore. C'era un elemento cavalleresco nel modo in cui il Sud aveva lottato, ottenendo alcune vittorie valorose nonostante l'inferiorità dei mezzi. Questa era la Causa Perduta, come era vista a fine Ottocento e generazioni di sudisti si predisposero a glorificarla e celebrarla. Forse la manifestazione più significativa di "riconciliazione" tra reduci del Nord e del Sud, "fratelli bianchi" che avevano combattuto su fronti opposti, fu quella del 1913 per il cinquantenario anniversario della battaglia di Gettysburg, Pennsylvania, vittoria dell'Unione – e luogo del più celebre discorso del presidente Lincoln del novembre 1863 – così descritta dal giornale del Nord "Brooklyn Daily Eagle" (fig. 4).



Fig. 4. Cinquantenario della battaglia di Gettysburg, reduci della Confederazione e dell'Unione si incontrano a Cemetery Ridge, 1913

Due civiltà si scontrarono a Gettysburg e combatterono tra loro una nobile battaglia. In una era la Famiglia che, intesa in senso romano, comprendeva anche centinaia di schiavi. Nell'altra civiltà primeggiava l'individuo. Ora sono diventate una sola civiltà: l'individualismo ha trionfato. Tuttavia il fascino della dignità della cultura dell'altra è stato ampiamente riconosciuto²⁴.

La preservazione della «dignità» di questa cultura, in cui la schiavitù è rappresentata come un'istituzione benevola per degli africani altrimenti selvaggi e che sarebbe scomparsa da sé al momento giusto, si trova dentro i monumenti che la Udc fece erigere negli spazi pubblici tra Otto e Novecento, nella propaganda di centinaia di opuscoli e di libri di testo dove si raccontava che la Guerra Civile era stata una guerra per i diritti degli stati, i secessionisti non erano ribelli ma i veri difensori della Costituzione, documento cardine che preservava i diritti degli stati; e si parlava di «scontro di due civiltà», una ricca e materialista, l'altra portatrice dei valori dell'onore, della purezza e castità delle donne, della fedeltà patriottica di un Sud cavalleresco.

Le donne della Udc erano le «custodi della memoria» della nobile causa del Sud. Tra queste basti citare Mildred Lewis Rutherford della Georgia, proclamata «storica» delle Udc per il periodo 1911-1916 impegnata sul fronte della propaganda scolastica: conferenziera instancabile, scrittrice prolifica di testi storici che rivendicavano la causa confederata con ardore e nostalgia per il quieto mondo della piantagione dove regnava pace e felicità. Nella sua propaganda gli schiavi erano ben nutriti e accuditi, cosa che il Nord, secondo la Rutherford, non riusciva a capire. Dopo gli orrori della Ricostruzione, che vividamente descriveva nelle sue conferenze, gli ex schiavi, lasciati a sé stessi, erano degenerati. Così ripeteva agli insegnanti delle centinaia di scuole visitate, esortandoli a esaltare la bandiera e gli eroi confederati e a far ricadere sugli abolizionisti le cause e le colpe della terribile guerra tra gli stati²⁵.

²⁴ «Brooklyn Daily Eagle», 2 luglio 1913, cit. in D.W. Blight, *Race and Reunion* cit., pp. 388-388.

²⁵ D.W. Blight, *Race and Reunion* cit., pp. 279-282. Ancora oggi sul sito delle Udc si legge: «Appartengo alle Udc perché sento di compiacere il mio antenato facendogli capire che apprezzo ciò che fece e di nutrire il suo amore di soldato facendogli sapere che la causa che ebbe tanto a cuore non è perduta o dimenticata». Sul sito sono elencati gli obiettivi dell'associazione che si dichiara storica, educativa, di beneficenza e patriottica, tra cui: «collezionare e preservare i documenti per una storia veritiera della Guerra tra gli stati e proteggere, preservare e segnare i luoghi resi storici dal valore confederato». Possono aderire le donne sopra i 16 anni discendenti per sangue, in linea

Le donne della Udc hanno plasmato l'immagine pubblica della guerra per decenni organizzando manifestazioni popolari e iniziative per scrivere «la guerra per i diritti degli stati» nei libri di testo di storia²⁶. Su questi libri dimostra di aver studiato anche il presidente Trump che, a seguito dei fatti di Charlottesville, ha dichiarato che la Guerra Civile fu una guerra per i diritti degli stati che avrebbe potuto essere evitata da un buon compromesso²⁷.

Nei monumenti agli eroi confederati fatti erigere dalle donne della Udc traspare l'idea che la causa confederata univa i bianchi e i loro schiavi neri contro l'invasione *yankee*. Un esempio importante è il monumento allo “schiavo leale”, inaugurato il 14 giugno 1914 in presenza del presidente Woodrow Wilson nel cimitero monumentale di Arlington, Virginia, dove ancora si trova. Si tratta di un monumento che cancella la memoria dei tanti schiavi che minarono lo sforzo bellico confederato in vari modi, il più comune dei quali era fuggire e raggiungere l'esercito dell'Unione per arruolarsi nei battaglioni di colore, come racconta il film *Glory* a proposito del 54° battaglione del Massachusetts e del giovane colonnello bianco Robert Show, figlio di abolizionisti bostoniani, che lo guidava²⁸. Non c'è dubbio che alcuni schiavi rimasero fedeli ai padroni e si identificarono con la Confederazione, ma furono una minoranza sparuta che il mito della Causa Perduta ha ingigantito dando loro una visibilità di fatto negata agli altri 250 000 che fuggirono per combattere per l'Unione²⁹. Infatti, il Confederate Monument nel cimitero nazionale di Arlington, Virginia, alto dieci metri, circondato dalle tombe di 267 soldati confederati, scolpito da Moses Ezekiel, un reduce confederato di Richmond, evidenzia in bassorilievo tutte le figure che rappresentano gli elementi ideologici fondativi della Causa

diretta o collaterale, degli uomini e delle donne che servirono con onore nell'esercito confederato o che dettero aiuto materiale alla causa. <https://hqudc.org/why-am-i-a-daughter-of-the-confederacy/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

²⁶ Si veda T. Thompson, *The New Mind of the South*, New York, Simon and Schuster, 2013; K. Cox, *Dixie's Daughters* cit.

²⁷ M. Ford, *What Trump's generation learned about the Civil War*, “The Atlantic”, 28 agosto 2017, <https://www.theatlantic.com/education/archive/2017/08/what-donald-trump-learned-about-the-civil-war/537705/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

²⁸ *Glory*. *Uomini di gloria* è il film di Ed Zwick del 1989, che racconta la storia del primo battaglione di soldati di colore guidato dal giovane colonnello Robert G. Shaw interpretato da Matthew Broderick. Tra gli altri interpreti Denzel Washington e Morgan Freeman.

²⁹ Leccazione è il monumento dello scultore August Saint-Gaudens con il bassorilievo del Massachusetts 54th, inaugurato nel 1906, che si trova nella piazza del comune di Boston.

Perduta: i soldati confederati in azione, scene di vita della famiglia bianca del Sud, gli schiavi fedeli, un ufficiale che bacia il figlioletto lasciandolo nelle braccia fidate della vecchia schiava *mammy* (fig. 5). Sono tutte immagini in movimento: «I figli e le figlie del Sud si vedono giungere da ogni direzione. Il modo con cui affollano con entusiasmo è uno degli aspetti più rilevanti di questa opera colossale. Eccoli, rappresentanti di ogni ramo dei servizi e in abbigliamento appropriato; soldati ... marinai ... minatori ... sulla destra un fedele negro servitore che segue il suo giovane padrone»³⁰.



Fig. 5. Bassorilievo del monumento confederato del Confederate Memorial di Arlington

³⁰ Cit. in K.M. Levin, *The pernicious myth of the 'loyal slave' lives on in Confederate Memorials*, "Smithsonian Magazine", 17 agosto 2017, <https://www.smithsonianmag.com/history/pernicious-myth-loyal-slave-lives-confederate-memorials-180964546/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019). Per dettagli sul monumento e recenti celebrazioni confederate: www.arlingtoncemetery.net/csa-mem-htm.

Pochi anni prima dell'inaugurazione di questo monumento lo stato della Virginia aveva riscritto la sua Costituzione per togliere il diritto di voto alla maggioranza dei suoi cittadini afroamericani. Il presidente Wilson che parlò alla cerimonia inaugurale e che giocherà un ruolo fondamentale alla fine della Prima guerra mondiale, con i suoi famosi "14 Punti" e la proposta della "Lega delle Nazioni", nel 1915 accoglierà il film epico di Griffith *Birth of a Nation* come «grande storia scritta con il bagliore di un fulmine», la storia della grande eredità del Sud e della riunificazione dei "fratelli bianchi" grazie agli eroici cavalieri del Kkk³¹. Fu Wilson, scienziato politico eminente, a imporre la segregazione razziale in tutti gli uffici governativi in un periodo in cui la cancellazione della storia degli afroamericani che lottarono per la loro libertà veniva sostituita con la narrazione fallace degli schiavi leali ai padroni. Questa narrazione, verosimile quanto le *fake news* di oggi, continua a essere alimentata in anni recenti da associazioni come le Udc e i Sons of Confederate Veterans non solo per contrapporsi, dopo la strage di Charleston e i fatti di Charlottesville, alla marea crescente di richieste di eliminare le bandiere e i monumenti confederati dai luoghi pubblici, ma nuovamente per ribadire, come fecero i loro antenati, che la causa della Confederazione non aveva niente a che fare con la difesa della schiavitù e della supremazia bianca. Gli schiavi, esseri primitivi, volevano mantenerle entrambe come parte di un processo di apprendimento necessario per completare il loro ingresso nella civiltà.

4. *Il Confederate Memorial a Stone Mountain, Georgia:
dalla salvaguardia dell'eredità culturale
alla pratica dell'odio razziale*

A mezz'ora di macchina da Atlanta si può ammirare il monumento confederato più imponente: scavati nella roccia granitica a 122 metri di altezza per 13 di lunghezza stanno i bassorilievi degli eroi confederati a cavallo Stonewall Jackson, Jefferson Davis e, naturalmente, Robert E. Lee (figg. 6, 6.1, 6.2). Il monumento ha una lunga storia. Commissionato inizialmente dalla Udc nel 1915 a Gutzon Borglum, il progetto fu abbandonato dall'artista che in seguito andò in South Da-

³¹ Per un'analisi del celebre film di Griffith si veda A. Lorini, *Rituals of Race. American Public Culture and the Search for Racial Democracy*, Charlottesville, University of Virginia Press, 1999, pp. 226-236.

kota dove creò lo spettacolare Mount Rushmore National Memorial³². Il 25 novembre 1915 sulla cima della Stone Mountain rinacque il Kkk, con una cerimonia ispirata dal film appena uscito di Griffith, *Birth of a Nation*, ma la ripresa dei lavori sul grande monumento dovette attendere il 1925 anno in cui il Kkk raggiunse i 5 milioni di affiliati, fece un'imponente marcia su Washington e numerose azioni terroristiche contro neri, cattolici e immigrati. Di nuovo il progetto di una scultura ancora più grande si fermò prima a causa della Grande Depressione e poi per l'entrata degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. La decisione di continuare la grande opera venne presa subito dopo la sentenza della Corte Suprema *Brown vs. Board of Education* del 1954: i bianchi del Sud volevano contrapporsi all'ascesa del movimento dei diritti civili proseguendo quel progetto grandioso per avere la "loro" storia immortalata. Con vicende alterne i lavori ripresero nel 1962 e, ridimensionato il progetto per questione di costi, il grande monumento fu inaugurato nel 1970³³. Da allora è diventato un parco pubblico luogo di scampagnate e manifestazioni popolari.

Oltre alla grandiosità di questo monumento neoconfederato, l'aspetto importante è che fu, come si è detto, il luogo di fondazione del secondo Kkk, nel 1915, anno in cui uscì *Birth of a Nation*, dove l'immagine del nemico interno è costruita magistralmente come maschio nero stupratore e i cavalieri del Kkk come salvatori della democrazia americana. Giustamente Spike Lee include nel suo film recente *BlaKKKlansman* alcune scene del grande cortometraggio muto, che potrebbe essere definito il capostipite della propaganda razzista moderna.

Basato sul romanzo di Thomas Dixon *The Clansman*, la versione filmica, che dura tre ore, venne intitolata significativamente *Birth of a Nation*, la nascita di una nazione, titolo imponente che simboleggiava l'inizio storico di un nuovo paese dalle ceneri della Ricostruzione del Sud che, portata avanti dalla componente radicale del Partito Repubblicano, aveva riconosciuto i diritti umani, civili e politici agli ex schiavi.

³² Monumento dove sono stati girati molti film famosi, vede scolpite nella roccia enormi teste dei presidenti George Washington, Thomas Jefferson, Abraham Lincoln, Theodore Roosevelt.

³³ L. Boissoneault, *What will happen to Stone Mountain, America's largest Confederate Memorial?* "Smithsonian Magazine", 22 agosto 2017, <https://www.smithsonianmag.com/history/what-will-happen-stone-mountain-americas-largest-confederate-memorial-180964588/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019); R. Fausset, *Stone Mountain: The largest confederate problem in the world*, "The New York Times", 18 ottobre 2018, <https://www.nytimes.com/2018/10/18/us/stone-mountain-confederate-removal.html> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

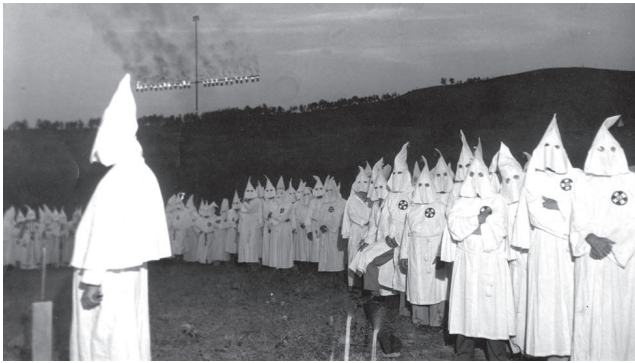
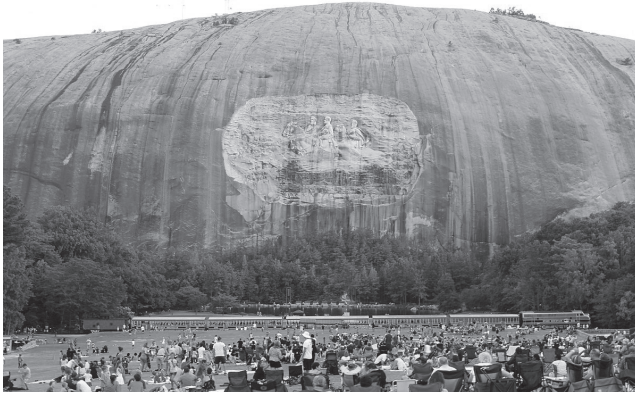


Fig. 6, 6.1, 6.2. Parco di Stone Mountain, in Georgia; cerimonia di iniziazione del Kkk (luglio 1948); le tre figure di eroi confederati scavate nella montagna

Birth of a Nation divenne subito oggetto di una grande controversia che divise profondamente l'opinione pubblica americana, con campagne e manifestazioni promosse dalla National Association for the Advancement of Colored People (Naacp) e dalla rivista "The Crisis" diretta da Du Bois. La questione scabrosa era allora, come oggi, la censura di un'opera d'arte. Ma proprio questa battaglia fece diventare il film ancora più popolare. Ciò che rendeva il film di David W. Griffith, originario del Kentucky, particolarmente potente era l'immediatezza con cui la tecnica innovativa del *close-up* rendeva gli eccessi emotivi, giocando sulle paure e i pregiudizi razziali del pubblico bianco e la veridicità delle scene delle grandi battaglie della Guerra Civile. Per la prima volta il pubblico di un film accettava la finzione come realtà.

La storia che il grande film muto narra è scritta a sostegno del mito della Causa Perduta: il Sud prima della guerra aveva delle relazioni sociali perfette, gli schiavi erano fedeli e felici, era un mondo di sentimenti calorosi che si opponeva alla disumanità fredda e meccanica del Nord. Griffith racconta la storia della guerra che distrugge quel mondo felice in perfetta armonia che era la piantagione schiavista, la società da questa scaturita e la sua ulteriore distruzione compiuta dai radicali repubblicani e dai neri liberi durante il periodo della Ricostruzione che il film rappresenta con scene orribili: politici avidi, mulatti e neri provenienti dal Nord che calano al Sud come cavallette, sfruttano e corrompono gli ex schiavi e trasformano "bravi negretti" in rinnegati³⁴. Il film mostra scene in cui gli ex schiavi abbandonano il lavoro per lanciarsi in danze frenetiche, scorrazzano per le strade, insultano i bianchi allibiti e celebrano la vittoria politica del loro primo voto cercando di toglierlo ai bianchi ed esultano per la vittoria con feste di strada a carattere orgiastico. Vi è poi una scena in cui legislatori neri appena eletti, lascivi, ignoranti e arroganti mangiano pollo fritto sugli scranni parlamentari e si attaccano a bottiglie di whiskey, ballano scalzi mentre impongono il passaggio di leggi per promuovere il matrimonio misto. Lo spettatore raggiunge l'apice del disgusto quando l'ex schiavo "rinnegato" Gus, che ora indossa l'uniforme di soldato dell'Unione, cerca di violentare la sua giovanissima ex padroncina, che piuttosto

³⁴ Il racconto del Vecchio Sud, della Guerra Civile, della Ricostruzione e della gloriosa ascesa del Kkk segue la storia epica della famiglia Cameron del South Carolina e della loro vita felice con i loro schiavi altrettanto felici. Questo perfetto ordine sociale, dove tutti stavano al loro posto, si sgretola con la Guerra Civile quando bande di schiavi liberi rapinano e saccheggiano. A. Lorini, *Rituals of Race* cit., pp. 227-228.

di sottostare alle pretese del bruto si getta in un precipizio e muore. Quando sembra che tutto sia perduto per la brava gente del Vecchio Sud, ecco che arrivano i cavalieri del Kkk che affrontano i ribelli neri, li rimettono al loro posto, restaurano la gloria del Vecchio Sud con l'onore delle donne e la supremazia bianca³⁵ (fig. 7).



Fig. 7. Frammenti dal film muto *Birth of a Nation* (1915): l'ex Schiavo Gus catturato dal Kkk

Questi sono i valori su cui nasce la nazione riunita: la difesa comune della razza bianca che il film promuove esortando il pubblico a inneggiare agli eroi bianchi e a maledire i criminali neri. Specialmente nel Sud il significato epico del film provocò un forte impatto viscerale: un giornale di Atlanta scrisse che si verificavano fenomeni di isteria collettiva, persone di colore che senza nessun motivo venivano picchiate e insultate e che tutti gridavano «Arrivano i nostri!» al momento della cavalcata vittoriosa dei cavalieri del Kkk. Qualcuno si lanciò in un azzardato paragone tra Griffith e Omero, sostenendo che Griffith risvegliava le memorie dell'infanzia, riscaldava i cuori con l'amor cortese, faceva accelerare il polso per il grande patriottismo

³⁵ Ivi, p. 229. La scena finale del film mostra i matrimoni dei figli degli Stoneman (del Nord) e dei Cameron (del Sud) sulle placide rive di un fiume. In una versione precedente, che fu censurata, l'epilogo mostrava invece gli ex schiavi liberati tutti trasportati in Africa.

e riempiva gli occhi di lacrime «per le sofferenze inflitte alle donne bianche». Ma anche al Nord le critiche furono assai positive e molti recensori non erano affatto disturbati dai ritratti fortemente razzisti dei neri nel film. Che ogni personaggio nero fosse una caricatura era considerato irrilevante o un piccolo problema secondario di uno spettacolo altrimenti magnifico. Ciò che è significativo, anche per comprendere alcuni problemi di oggi, è il conflitto sulla censura di alcune scene del film di Griffith che per certi aspetti si ripresenta nell'acceso dibattito attuale sulla rimozione delle statue confederate e la censura dei siti degli *hate groups*.

Nel primo decennio del Novecento si notava come il cinema muto fosse già diventato l'intrattenimento perfetto per le masse di immigrati arrivati da poco dall'Europa centrale e meridionale, con difficoltà di apprendimento dell'inglese, ma che potevano essere raggiunti dal nuovo media, la nuova «arte democratica», con un linguaggio universale capace di raccontare storie semplici che anche gli analfabeti potevano capire. Per molti immigrati, infatti, andare al cinema pagando un nickel diventava un modo per capire attraverso le storie raccontate «la vera vita americana». Nel 1915 quando uscì il film di Griffith, tutti andavano già al cinema, un rito urbano capace di unire generazioni in un'esperienza comune per vedere ciò che era la “vera” cultura americana. Anche tra i vari gruppi di riformatori urbani, di origine protestante, allora impegnati nelle crociate contro i vizi della grande città, come alcool, prostituzione ecc., vi era chi riteneva che dal film di Griffith un ragazzo immigrato potesse apprendere la storia e vivere l'atmosfera di quel periodo più che in molti mesi di studio scolastico. Tuttavia la grande mobilitazione della Naacp, il gruppo birazziale più impegnato contro *Birth of a Nation*, costrinse Griffith a togliere dal film le scene di attacchi espliciti di “selvaggi neri” a donne bianche. Nel numero del maggio 1915 della rivista “The Crisis” Du Bois spiegò ai suoi 35000 lettori la campagna che la Naacp stava portando avanti contro *Birth of a Nation* senza negare che la prima parte del film conteneva delle «meravigliose scene di battaglie». Ma la seconda parte rappresentava il peggio della falsificazione di ciò che erano gli afroamericani: ignoranti e folli, stupratori, politici venali e senza scrupoli, oppure idioti schiavi fedeli. Dopo averlo definito un film straordinario sul piano artistico, Du Bois non ebbe dubbi a etichettare il film di Griffith «propaganda razzista virulenta» in un periodo in cui i linciaggi di neri per un'accusa spesso mai provata di aver attaccato una donna bianca erano all'ordine del giorno, la segregazione razziale proliferava e cresceva il sentimento comune che i neri liberi fossero il

nemico interno in un America ormai riconciliata³⁶. Come notava Du Bois, la battaglia contro *Birth of a Nation*, che portò all'eliminazione dal film di scene come la castrazione dell'ex schiavo Gus, che aveva attentato alla virtù della sua ex padroncina, da parte dei cavalieri del Kkk, vide la mobilitazione in tutto il paese di migliaia di cittadini afro-americani rispettabili, che usarono varie forme di protesta come marce, picchettaggio dei cinema e azioni legali contro il film. La censura era allora come oggi una questione controversa e la comunità liberal bianca si divise portando al fallimento la campagna della Naacp di ritirare il film. Lo stesso Du Bois, a favore della censura, era consapevole dei pericoli che la limitazione della libertà di espressione poteva portare alla democrazia. Poiché il film di Griffith era un tale capolavoro di propaganda razzista diffuso da una nuova forma tecnologica, il cinema, si temeva a ragione che il suo messaggio razzista attecchisse tra le masse che nelle città formavano lunghe file per comprare il biglietto e vedere in azione il maschio nero stupratore, i vari personaggi di colore come stupidi clowns o politici perversi e i cavalieri del Kkk come i liberatori di un paese finalmente riunificato nel nome della supremazia bianca. Griffith e i suoi sostenitori si appellarono al primo emendamento, così come fanno oggi i nuovi "ultranazionalisti" americani nelle loro manifestazioni a favore del progetto di Trump antimigrati. Secondo Griffith, questioni legate alla razza e alla religione non potevano essere oggetto di censura in quanto rientravano nella libertà di espressione garantita dalla Costituzione. Il regista di *Birth of a Nation*, il film più controverso della storia del cinema, era convinto che se si fosse accettata la censura su questi temi allora anche gli ebrei potevano sentirsi oggetto di pregiudizio nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, o gli irlandesi nel *John Bull and His Other Island* di G.B. Shaw³⁷.

La censura intesa come attacco alla libertà di espressione artistica continuerà a essere discussa in tutte le democrazie, in particolare nell'epoca del *politically correct*, dagli anni Settanta del Novecento a oggi. Sta di fatto che la nascita del secondo Kkk negli Stati Uniti coincise con l'arrivo del film di Griffith, regolarmente mostrato ai raduni del Klan che nel corso degli anni Venti si diffuse anche nel mid-West, in parallelo all'inaugurazione delle statue degli eroi confederati promosse dalle Udc. Allo stesso tempo, il fenomeno dei linciaggi di neri accusati

³⁶ Ivi, pp. 232-233 per la lunga battaglia sulla censura del film.

³⁷ Ivi, pp. 235-36.

di aver usato violenza a una donna bianca divenne un rito comunitario nel Sud: si calcola che tra il 1877 e il 1950 circa 4000 neri furono torturati e linciati da folle di persone “normali” negli stati a sud della linea Mason-Dixie³⁸. La vittima era quasi sempre un maschio nero accusato, spesso senza prove evidenti, di aver fatto violenza a una donna bianca e condannato dopo rapidi processi sommari, prelevato da una folla di persone “perbene” (tra questi vi erano commercianti e anche funzionari pubblici) dalla prigione, linciato, bruciato e il cui corpo veniva spesso fatto a pezzi e distribuito come souvenir.

Nel bel cameo disegnato dal grande Harry Belafonte nel film di Spike Lee, un anziano militante nero racconta nei dettagli un episodio di un linciaggio di cui fu testimone a un pubblico di studenti afroamericani degli anni Settanta. Al racconto agghiacciante si sovrappongono le immagini di corpi mutilati e bruciati che il regista di *BlaKKKlansman* ha preso dall'archivio online di *Without Sanctuary. Lynching Photography in America*, una mostra fotografica che – come si è già detto – a partire dal 2000 girò il paese scatenando un dibattito infuocato sui media e la censura della mostra in alcune città del Sud. Che dalla fine dell'Ottocento fotografi compiacenti di tale scempio ritraessero folle di uomini, donne e bambini festanti e sorridenti davanti a un cadavere smembrato e carbonizzato e ne facessero, grazie alle nuove tecnologie, delle cartoline postali illustrate da inviare ad amici e parenti, fu una rivelazione che profondamente e trasversalmente divise l'opinione pubblica americana³⁹. Agli inizi del Novecento le cartoline postali con foto stampate divennero una vera e propria mania: nel 1908 il servizio postale federale ne gestì 670 milioni, che arrivarono a 1 miliardo nel 1913; tra queste quelle dei linciaggi che diffondevano questi rituali da “cuore di tenebra” di cui la mostra *Without Sanctuary. Lynching Photography in America* riattivò la memoria grazie ad anni di ricerca per riesumare questi ricordi familiari in giro per le case del Sud⁴⁰.

³⁸ Equal Justice Initiative, *Lynching in America: Confronting the legacy of racial terror*, <https://eji.org/reports/lynching-in-america> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

³⁹ L'analisi approfondita di questo fenomeno si trova in A. Lorini, *Cartoline dall'inferno. Storia e memoria pubblica dei linciaggi negli Stati Uniti*, in *C'era una volta l'America. Saggi sul disincanto della Modernità*, Perugia, Morlacchi, 2018, pp. 221-246.

⁴⁰ J. Allen, H. Als, L. Litwack, *Without Sanctuary. Lynching Photography in America*, Santa Fe, Twin Palm Publishers, 2000 (catalogo della mostra).

5. *La fabbrica dell'odio razziale e la dilatazione del nemico interno*

Negli anni Novanta dell'Ottocento la coraggiosa giornalista e attivista afroamericana Ida Wells Barnett, nonostante le gravi minacce ricevute, pubblicò un'indagine *muckraker* accurata quanto illuminante, basata sull'esame di numerosissimi casi del fenomeno dei linciaggi togliendogli la definizione di punizione rozza e arcaica per un crimine tuttavia efferato, lo stupro di una donna bianca, che circolava anche nel Nord. La Wells-Barnett mise in evidenza che mentre negli anni immediatamente successivi alla Guerra Civile folle violente, mascherate, agivano di notte, in prossimità delle scadenze elettorali, con lo scopo di terrorizzare i neri e impedire loro di recarsi alle urne, a partire dagli anni Ottanta la giustificazione di tali atti cambiò. Poiché il linciaggio non poteva più essere spiegato all'opinione pubblica nazionale e internazionale come una punizione legittima dei neri che esercitavano un diritto costituzionale, si creò una nuova e più efficace motivazione. In altre parole, quando un uomo di colore veniva linciato da una folla perché accusato di aver assalito o molestato una donna bianca, la violenza della folla, se non espressamente accettata, diventava tuttavia comprensibile e tollerabile. Grazie a tale accusa infamante, che sortì l'effetto di togliere agli afroamericani il sostegno dell'opinione pubblica nazionale, a partire dagli anni Novanta le *lynching mob*, sempre più diffuse, agivano senza maschera alla luce del sole, sotto lo sguardo tollerante e a volte istigatore di sceriffi, poliziotti e funzionari statali. La Wells concluse che l'accusa di "stupro" della donna bianca era diventata il simbolo di tutto ciò che i bianchi percepivano come "fuori posto" nella nuova società emersa dalla Guerra Civile e dalla Ricostruzione. In quella società, che si voleva rigidamente segregata, i bianchi proiettavano le loro insicurezze sugli ex schiavi e soprattutto sui figli di questi che crescevano come individui indipendenti, desiderosi di vivere secondo le libertà costituzionali alla stessa stregua di tutti gli altri cittadini americani⁴¹. Le donne bianche dell'Udc, guardiane della memoria confederata, ovvero dello *heritage*, erano più o meno coscientemente complici dello *hate*, cioè della violenza e dell'odio razziale che ora assumeva anche

⁴¹ Per un'analisi storica della campagna contro i linciaggi e la figura della Wells si veda: W.F. Brundage (a cura di), *Under Sentence of Death. Lynching in the South*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1997.

contorni fortemente antisemiti, anticattolici, antimigrati, antibolscevichi e antianarchici: il nemico interno si dilata e diventa oggetto di crociate razziste e nativiste quando a metà degli anni Venti circa 5 milioni di uomini e ora anche di donne fresche del loro diritto di voto, si arruolano tra le fila del Kkk. La crescita del secondo Klan, ai cui raduni non mancava mai la proiezione di *Birth of a Nation*, tra i protestanti bianchi anticattolici, antisemiti e antibolscevichi, si nutrivano del racconto mitico di una società originariamente perfetta che era ora attaccata da orde di immigrati europei ebrei e cattolici⁴².

Il nuovo Kkk costruì delle immagini e delle campagne mirate ai nemici locali: i Mormoni in Utah, i sindacalisti radicali nel Nordovest e gli asiatici sulla costa del Pacifico. Una delle maggiori campagne fu l'opposizione ai matrimoni misti per la salvaguardia della «buona stirpe americana». L'obiettivo primario era «l'eterna supremazia» della razza bianca. La campagna «100 percent American» lanciata dai gruppi nativisti per bloccare l'immigrazione straniera, vide il Kkk in prima fila. Studi sul Klan nell'Indiana – lo stato di Muncie, la cittadina che i coniugi Lynds chiamarono *Middletown* – mostrano che le donne del Klan erano attivissime nel promuovere campagne denigratorie dei nemici, tramite la diffusione mediante passaparola di ciò che oggi chiameremmo *fake news*, macchine del fango, crociate in grado di far fallire attività economiche o espellere dalla comunità persone non desiderate come insegnanti cattolici o ebrei. Le donne, mediante le loro reti di rapporti, costituivano delle potenti squadre per la diffusione di veleni e in poche ore erano in grado di veicolare accuse e maldicenze su ebrei, cattolici e altri nemici interni attraverso tutto lo stato⁴³. Oratori e oratrici itineranti mettevano in guardia il pubblico omogeneamente protestante bianco dagli ebrei, «assassini di Cristo» che ammassavano vaste fortune, dai cattolici che controllavano città come New York e Chicago e dai neri, esseri stupidi – di cui si auspicava un ritorno in Africa come suggeriva il film di Griffith invece di invadere anche il Nord – che stavano segretamente organizzando un complotto per la distruzione del protestantesimo bianco. Nel 1924,

⁴² Per esempio, il caso di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, accusati di rapina e omicidio e condannati a morte nel 1927, riflette una modalità di costruzione del nemico interno, gli anarchici alieni, frutto del clima antimigrati, antineri degli anni Venti.

⁴³ K.M. Blew, *Women of the Klan. Racism and Gender in the 1920s*, Berkeley, University of California Press, 1991. L'autrice utilizza, in parte, le fonti di Robert e Helen Lynd in *Middletown* [1929], Milano, Edizioni Comunità, 1970.

anno in cui a Charlottesville le Udc inaugurarono la statua del generale Lee, il Kkk si oppose a un disegno di legge che metteva al bando il lavoro minorile, considerando tale legge un «progetto comunista e bolscevico»⁴⁴. I Quota Acts, leggi antimigrazione del 1921 e 1924 che sostanzialmente bloccarono con un rigido sistema di quote quella proveniente da paesi indesiderati, furono il risultato politico delle battaglie del Kkk, come pure il rafforzamento delle leggi contro i matrimoni misti e il ritorno della Bibbia nelle scuole pubbliche.

Dopo questa istituzionalizzazione politica contro il nemico interno, il Kkk perse potere, anche a causa di lotte intestine. Negli anni Trenta il Kkk rimase un piccolo gruppo, quasi esclusivamente nel Sud, che compiva atti terroristici contro sedi di sindacati, programmi federali del New Deal di F.D. Roosevelt, militanti comunisti e afroamericani. Il terzo Kkk emerse negli anni Cinquanta per contrastare la desegregazione razziale del Sud, compì atti terroristici, dette fuoco a scuole e chiese afroamericane, riesumò la pratica dei linciaggi e altre forme di violenza fisica contro i neri e i loro alleati bianchi a favore dell'integrazione⁴⁵. Sconfitto dal grande movimento dei diritti civili e assunto una veste più mainstream accettabile dalla sfera politica, dal 2017, sentendosi in sintonia con la presidenza Trump, il Kkk è nuovamente emerso nello spazio pubblico, come si è visto a Charlottesville nell'agosto 2017. L'immagine del nemico interno si dilata, ma la metafora del Sud schiavista e della sua eredità storica, non idealizzata, è sempre presente e nutre la percezione che diventa paura di una marea crescente di gruppi di colore bruno che spazzano via la grande America bianca.

Il primo anniversario dei fatti di Charlottesville ha visto, per volontà del regista, l'uscita nelle sale negli Stati Uniti del film *BlaKKKlansman* che si conclude con le scene drammatiche che documentano l'auto lanciata sui dimostranti antirazzisti e a chiusura la foto del volto sorridente di Heather Heyer che rimase uccisa da quel gesto terrorista. La manifestazione che tutti temevano da parte dei seguaci della *white supremacy* a Washington è stata un fiasco; tuttavia l'elemento significativo, dopo più di un anno, è la nuova faccia della nuova destra che entra nel discorso politico del razzismo rispettabile, ribadendo il legame con il mito della Causa Perduta e la memoria distorta della Guerra

⁴⁴ Ivi, pp. 172, 39, 176.

⁴⁵ Ivi, p. 176.

Civile. Gli esempi non mancano: oltre allo stallo della rimozione dei monumenti agli eroi confederati per cavilli legali a livello locale, la nuova destra estrema ha assunto molte sfaccettature, tante quanti sono i nemici interni che si vogliono annientare (si va dal respingimento dell'immigrazione latino-americana e musulmana, al ripristino della segregazione razziale, a un esplicito e militante dominio maschile bianco come nel romanzo distopico di Margaret Atwood, *Il racconto dell'ancella*). La retorica tossica del presidente Trump galvanizza questi gruppi estremisti di milizie armate maschili che sono cresciuti del 4 per cento dal 2016⁴⁶.

La tendenza demografica che entro il 2050 farà diventare minoranza i gruppi definiti tradizionalmente bianchi era vista da Obama come un segno di speranza nel futuro. Ma nel 2016 Trump rovescia tale auspicio trasformandolo in una minaccia, presentandosi come il vendicatore di quelli che volevano tornare all'America prima di Obama per renderla di nuovo grande: «America First» è un grido rabbioso che a livello interno pretende la costruzione di un muro lungo tutto il confine con il Messico, il bando dei musulmani per un glorioso ritorno al passato della supremazia bianca. Emerge nuovamente quella paura del “suicidio razziale” che attraversò gli Stati Uniti a fine Ottocento quando i Wasp si percepivano sorpassati dagli immigrati ebrei del Centro Europa e dai cattolici europei. È questa *percezione* di un cambiamento che aumenta la paura irrazionale che supera lo stesso dato demografico. Forse gli ispanici nei prossimi anni diventeranno “bianchi” anche loro barrando semplicemente la casella giusta nel modulo del censimento, così come successe agli irlandesi e agli italiani nell'Ottocento⁴⁷. Sembra anche che l'identità politica “bianca” sia un'identità instabile, vale a dire che emerge in alcuni periodi ed è assente in altri. È emersa nel periodo attuale a

⁴⁶ Secondo una stima del Southern Poverty Law Center, nel 2018 sono attivi 950 gruppi che promuovono intolleranza e odio. Dai dati riportati dal direttore della Anti-Defamation League, risulta che il numero di omicidi commessi da suprematisti bianchi è più che raddoppiato nel 2017. Nel periodo 2008-2017, quando Obama era presidente, i suprematisti bianchi e altri estremisti di destra sono stati responsabili del 71 per cento delle morti dovute ad attacchi terroristici negli Stati Uniti, contro il 26 per cento delle morti legate ad attentati dell'estremismo islamico. J.A. Greenblatt, *Five lessons of Charlottesville one year later*, “Clarion Ledger”, 12 agosto 2018, <https://eu.clarionledger.com/story/opinion/columnists/2018/08/12/five-lessons-charlottesville-one-year-later/971205002/> (ultima consultazione 25 febbraio 2019).

⁴⁷ Si veda M.F. Jacobson, *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1998; J. Guglielmo, S. Salerno (a cura di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza* [2003], Milano, il Saggiatore, 2006.

causa del risentimento razziale dei bianchi che ha attivato l'ansia di perdita di status economico durante gli anni della presidenza Obama che non ha saputo rispondere ai problemi causati dalla recessione ma ha invece salvato Wall Street.

Tuttavia, nelle elezioni di *midterm* del novembre 2018, a quindici mesi di distanza dai fatti di Charlottesville, hanno vinto candidati, e soprattutto candidate del Partito Democratico, con background ispanico e musulmano, grazie ai loro programmi "socialisti". Che la parola "socialismo", considerata espressione del nemico esterno acerrimo durante la Guerra Fredda, venga utilizzata da giovani pragmatici, formati spesso nell'entourage di Bernie Sanders, eletti nel Partito Democratico che ha riconquistato la Camera dei Rappresentanti, è un fatto di rilievo e un argine alla dilatazione del nemico interno prodotto dal clima di odio dell'amministrazione Trump. La qualità della nuova Camera dei Rappresentanti riaccende la speranza del ritorno della politica vera, quella fondata sul conflitto democratico, unica alternativa all'egocentrismo della paura che spinge ad armarsi, alla rabbia che scaturisce dall'impotenza, dall'ignoranza della storia, dal vuoto riempito da identità razziali fittizie e all'odio che, scambiato per eredità culturale, produce falsi nemici e falsi eroi.